

In questi mesi si sottolinea da più parti che la Chiesa italiana è chiamata a riscoprire la dimensione missionaria e ad essere più presente nella società, tra i problemi e gli uomini del nostro Paese. Per la sua esperienza che cosa significa concretamente, oggi, il « farsi missionaria » della nostra comunità ecclesiale? E che cosa significa il farsi più presente e visibile?

Guardando anche al prossimo convegno ecclesiale su « Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini » come valuta l'attuale realtà della Chiesa italiana? Quali motivi di preoccupazione e quali di speranza? Quali le più

diffuse attese per il convegno? Quale metodo per prepararlo bene? Quale spirito in cui viverlo?

Ci sono dei temi precisi e dei gesti concreti che a suo avviso rivestono una importanza particolare per la credibilità della Chiesa italiana anche, e particolarmente, in ordine al prossimo convegno?

Quali indicazioni vengono, a suo avviso, dalla esperienza del precedente convegno « Evangelizzazione e promozione umana »? Se lei dovesse parlare al prossimo convegno, che cosa le starebbe particolarmente a cuore di dire alla Chiesa italiana?



Michele Di Schiena PER UNA CULTURA DEL CAMBIAMENTO

to più lontani, alcune distanze sociali venivano considerate naturali ed incolmabili, la proprietà privata era un diritto sostanzialmente intoccabile e si guardava al rifiuto della guerra e di ogni violenza come ad una codardia inammissibile specialmente nei giovani.

Dove è allora la crisi? Da dove vengono le preoccupazioni per un futuro che può imboccare le vie aride degli appiattimenti materialistici? Non tanto, mi pare, nella impermeabilità dell'uomo d'oggi agli umori vitali della spiritualità quanto nel rischio, in ottica di fede tuttavia inesistente alla lunga distanza, che la linfa cristiana accusi un impoverimento della sua capacità di alimentare in modo adeguato le potenzialità umane comprese dal peso delle ambiguità e delle contraddizioni di un caotico sviluppo sociale. E i segni di questo rischio sono da individuare, specialmente nel nostro Paese, nella difficoltà della Chiesa e dei cristiani di interpretare e di promuovere, rinunciando a vecchie e nuove tentazioni egemoniche ed in solida collaborazione con tutte le energie di progresso, la domanda di cambiamento che preme sotto lo strato epider-

mico della malinconica accettazione delle logiche e dei modelli di vita della società borghese nella sua attuale fase di sviluppo a caratterizzazione consumista.

I valori che il cristianesimo ha seminato e destato nella comunità degli uomini sono esposti al pericolo di perdere la memoria della loro ultima « origine », di essere devitalizzati e quindi integrati nel sistema con la degradazione a semplici regole di « civile convivenza », così da non costituire più quel grande serbatoio di energie morali da cui ha attinto ispirazione e forza ogni autentico impegno di promozione umana, comunque culturalmente e politicamente connotato. In questi anni in cui il consumismo sta consumando anche i valori e tutte le rivoluzioni sembrano aver perduto la loro « forza propulsiva », le comunità cristiane sono chiamate a ritrovare se stesse attraverso un cammino di riscoperta della loro identità che, proprio perché fondata sulla fede e vivificata dal confronto con la parola di Dio, non può non esprimere l'esigenza di aprire la strada alle ragioni della speranza e ad un profondo rinnovamento sul piano spirituale

e politico. Ed in tale prospettiva risulta di piena attualità la critica di Mounier della società borghese e l'esigenza che egli esprimeva di progettare e costruire una nuova civiltà: « il problema — possiamo dire col pensatore francese — non è di purificare, ma di rifondare alla radice, coraggiosamente, tutte le strutture sociali ed anche il cuore degli uomini... un cambiamento radicale si è sempre chiamato rivoluzione... il problema non consiste più nella scelta fra la rivoluzione e le mezze misure, bensì fra la rivoluzione che salva i valori umani e le rivoluzioni che li soffocano ».

La Chiesa italiana, mentre si appresta a vivere il convegno su « riconciliazione cristiana e comunità degli uomini », si trova dunque « dentro » un Paese che attende, più o meno consapevolmente, l'indicazione di una strada che lo faccia uscire dalla crisi di tensioni spirituali e di progetti con la quale ormai da tempo convive. E' forse, quella dell'apuntamento della primavera dell'85, l'occasione storica per la Chiesa italiana ed il movimento cattolico di chiudere un passato non sempre esaltante in cui notevoli sono stati i ritardi culturali e le suggestioni del moderatismo e di proporre la logica evangelica di una partenza « dagli e con gli ultimi », riprendendo il lavoro positivamente avviato nel 1976 col convegno su « Evangelizzazione e promozione umana ».

Occorre dire con chiarezza che questo secondo convegno, per non tradire le attese, deve fornire indicazioni precise sulle situazioni umane primarie che, come dice il documento preparatorio, vanno riconciliate a verità e a speranza. Si dovrà uscire dalle scontate affermazioni di principio e dai pronunciamenti generici per dire in concreto oggi nel nostro Paese se si possano veramente « riconciliare » gli uomini delle città e delle campagne senza una radicale rottura con l'egemonia culturale e politica dell'individualismo borghese e dei suoi centri palesi e occulti di potere; se si possa umanizzare il lavo-

ro senza una radicale riforma dell'economia col superamento del sistema capitalista verso assetti che privilegino strutture capaci di esprimere esigenze di autorganizzazione e autogestione adeguate alle novità di un futuro tecnologico carico di potenzialità ma anche di incognite; se si possa testimoniare una scelta « totale » in favore della pace senza trarne tutte le conseguenze in rapporto ai problemi del commercio delle armi, dell'industria bellica e del riarmo missilistico; se sia possibile servire la causa di una migliore qualità della vita senza denunciare i meccanismi perversi che privano della casa tante famiglie e senza mettere in discussione l'inefficienza dell'organizzazione sanitaria e ospedaliera.

La riconciliazione cristiana che consiste nello sforzo di liberare la storia da tutto ciò che non fa ad essa riconoscere il suo Signore, non può essere vissuta durante il convegno ed oltre esso solo come un approfondimento della riflessione sul rapporto Chiesa-mondo né come un sentimento generico di fratellanza che non « tocchi » le cose decisive della vicenda storica sicché va tenuta nel massimo conto la raccomandazione di uscire dal « parlato » e dal « celebrato » per portare nel tessuto sociale il contributo cristiano con gesti e azioni concrete. La Chiesa ed il movimento cattolico dovranno quindi prendere le distanze da certe propensioni alla « presenza » tanto narcisistiche quanto poco missionarie e più preoccupate di « occupare » che di cambiare come da certe accomodanti « mediazioni » inclini a conciliare la forza trasformatrice e liberante del Vangelo col « disordine stabilito »: c'è bisogno, per « aprire a Cristo » le porte del cuore degli uomini e della nostra società, di costruire una cultura della speranza e del cambiamento ed il secondo convegno ecclesiale può favorire questo cammino se l'accademia cederà il passo alla profezia e gli eccessi di prudenza non spegneranno il coraggio che i tempi richiedono.

Michele Di Schiena



Romano Forleo IL CORAGGIO DELLA SPERANZA

Ritengo che si stia vivendo nel nostro paese un momento di « sordità ai grandi annunci ». Non per ricalcare le tracce di chi vede nell'atteggiamento di « riflusso » ogni problema, specialmente giovanile, del presente momento, ma per sottolineare come non è forse il calore della proposta cristiana che è venuto a mancare quanto la capacità di farlo recepire. Questo per il prevalere forse della cosiddetta « cultura della presenza » rispetto alla « cultura della mediazione ». Dimentichi della « pedagogia della parabola » e poco sensibili ai reali stati d'animo della gente, e spesso purtroppo anche alle istanze e alle scoperte che ci vengono dalla ricerca scientifica, si rischia di presentare Cristo disincarnato dalla storia. Nella foga di annunciare « la verità », si rischia di fare dell'interlocutore un oggetto del nostro impegno missionario, più che un soggetto chiamato a partecipare alla marcia del Popolo di Dio.

Per farsi missionaria la Chiesa dovrebbe, a mio parere, cercare in primo luogo di capire meglio il mondo che ci circonda, di spogliare la fede da orpelli culturali

che non le sono propri, di liberarsi da legami integralisti non solo politici ma anche sociali, e recuperare un linguaggio che tocchi nel profondo l'uomo di oggi. La presenza della Chiesa sarà così più discreta, meno legata a percentuali di consensi politici, ma più profondamente inserita nel contesto sociale, dentro il nucleo del vivere civile, più vicina al cuore e alla intelligenza di ognuno.

In questo modo sarà più presente non solo nel terreno della sofferenza umana, con l'atteggiamento di reale comprensione dell'emarginato, sia esso un drogato o un terrorista pentito, come e soprattutto un ammalato o un povero, ma anche nella gioia umana ove si celebra la vita, l'amore, la solidarietà, il gusto del bello e la gratuità del gioco.

Il cristiano si dovrà distinguere come portatore di una salvezza che non è solo escatologica, per il suo modo ottimistico di guardare il mondo, ottimismo che nasce dalla Speranza. Nel nostro Paese c'è bisogno di profeti sorridenti, di comunità ecclesiali disposte a meravigliarsi non solo dinanzi alla bellezza della natura e dell'arte, ma curiose del

